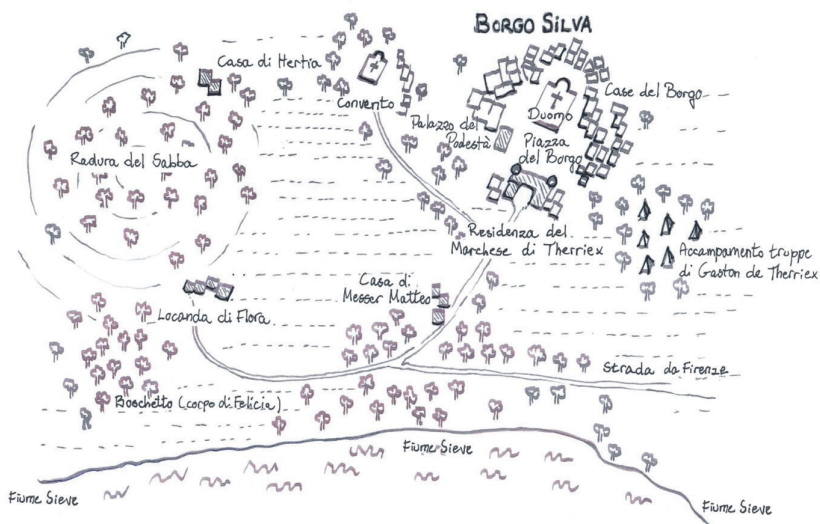


Questa Toscana, che viene elogiata e riconosciuta come terra di scrittori, poeti e scienziati, patria di capaci mercanti, dimora di uomini dabbene e madonne belle ed onorate, come il resto del Creato è sentina dei sette vizi capitali. Messer Matteo a Borgo Silva avrebbe voluto dimenticare il passato, ma questo, incurante dei suoi desideri, lo aveva riacchiappato.



## Capitolo 1

### ***Convocazione e conferimento incarico incarico***

«**M**a che onore!» Matteo rispose con ironia al messo che, imbarazzato, gli porgeva l'invito di Messer Uggione, Capitano di Giustizia e Consigliere del Comune di Firenze.

Lui, "Messer Matteo Sismondi", dicevano le poche parole scritte sul foglio arrotolato, fermato da un nastro rosso e chiuso da un sigillo in ceralacca, "doveva subitamente recarsi a Firenze, presso la dimora del Consigliere. Per conferire con lui sugli avvenimenti accaduti a Borgo Silva".

Questa rude consegna dell'ordine avveniva al mattino di un gradevole giorno di inizio giugno che prometteva moderata calura, cielo azzurro e profumo di fiori.

Invito arrivato giusto quando, appena alzato, dopo essersi lavato e diligentemente rasato il viso, vestito solo di calzamaglia e camicia, Matteo si apprestava a far colazione. Dette un morso alla cialda cosparsa di zenzero e zucchero bruno dono mattutino della cuoca. Mandò il messo in cucina a bere un bicchiere di vino e mangiare una ciambella, avendo prima cura di fargli scivolare in mano un soldo pisano.

Messer Matteo, ferito nell'orgoglio, si era rifugiato ai primi di marzo dell'anno precedente in quel piccolo centro conosciuto come Borgo Silva. Questo borgo ameno, già castello longobardo, era sito fra il monte Bonello e il fiume Sieve. La piccola cittadina, una scacchiera di tetti rossi e piazze bianche, nascosta tra boschi antichi e campi arati, era bella, salubre e piena di brava gente discreta. Un buon ritiro, scelto non troppo lontano da Firenze, l'accidiosa e neghittosa patria sua che né lo dimenticava, né lo perdonava.

I servi, vedendolo indispettito per la brusca sveglia, non fecero commenti. Continuarono svogliatamente a rassettare la sala. Infine, richiamati ai doveri, gli porsero cappa, cintura con fodero per la daga siriana e stivali. Sellarono il purosan-

gue salernitano e gli chiesero se sarebbe tornato per il desinare. Una imprecazione irata fu la risposta.

Matteo montò in sella allo stallone e lo mise al passo.

“Perché un invito a casa e non negli uffici del Comune? Perché non era indicato il motivo della convocazione?”, si chiese Matteo perplesso.

Comunque, memore dei passati rimproveri ricevuti dal governo della città, si ripromise di essere meno collerico del consueto, più ossequioso, e di tenere a freno la lingua.

Portato il cavallo al trotto e poi al galoppo, riuscì ad essere a Firenze poco dopo l'ora sesta. Si diresse al palazzo di suo zio che lo accolse malvolentieri, ancora imbarazzato per la dignità della famiglia offesa dal ridicolo della sua avventurata. Con ironia ricordata come “salto nella merda”.

Restò a palazzo giusto per il tempo di lavarsi e sbocconcellare una pagnottina di segale. Diede un buffetto alla nipotina dodicenne che arrossì. Poi corse a presentarsi al palazzo di Messer Uggione Capitano di Giustizia.

I berrovieri di guardia al portone, letto l'ordine che aveva esibito, lo fecero entrare e salire al piano nobile dove il Capitano di Giustizia teneva ufficio.

La sorpresa di trovare un Messer Uggione sorridente, e che, dopo averlo abbracciato, gli offriva un calice di vinsanto, lo rese ancora più diffidente. Specialmente perché il Podestà di Borgo Silva, anche lui convocato, si era appiattito, come un cane in colpa, contro la parete della grande sala di rappresentanza affrescata con scene di caccia, evitando di porgergli saluto.

Messer Uggione subitamente con un gesto della mano invitò il Podestà a raggiungerli. Offrì anche a lui un calice colmo.

Una pesante porta lignea, rivestita da pannelli con intagliati dei bassorilievi raffiguranti imperatori romani, venne con cautela, senza far rumore aperta. Dallo spiraglio che lentamente si ampliava, si affacciò quasi titubante un volto femminile. Matteo vide che era roseo, con occhi azzurri e lunghe ciglia, sopra un naso dritto e impertinente. La rossa bocca era generosamente aperta su piccoli denti bianchi, “come perle in uno scrigno di corallo”, constatò piacevolmente sorpreso Matteo.